

Intervento di Salvatore Settis, direttore Scuola Normale Superiore
(in carica fino ad 31 ottobre 2010)

Pisa, 18/10/2010

Per la Scuola Normale Superiore di Pisa e per me personalmente è un grande onore e un grande privilegio poter celebrare la ricorrenza del Bicentenario della fondazione della nostra Scuola alla presenza del Capo dello Stato : e lo è non solo per la dignità del suo altissimo ufficio ma anche per la forza morale e culturale del messaggio di fedeltà alla Costituzione che il Presidente Giorgio Napolitano instancabilmente ripete al Paese. Desidero ringraziarLa, Signor Presidente, per aver voluto essere oggi qui, in un momento per noi così importante, ma soprattutto perché la Sua persona e la Sua azione istituzionale incarnano valori largamente condivisi nel Paese.

Pareva lontano, questo giorno del Bicentenario, quando il 18 ottobre 2001 celebriamo in Normale il centenario della nascita del normalista Enrico Fermi. Da quell'anno, in una sorta di conto alla rovescia, abbiamo sempre fatto iniziare il 18 ottobre il nostro anno accademico, e lo abbiamo aperto ogni volta con un simposio e con la serata d'apertura dei Concerti della Normale, quest'anno giunti alla XLIV stagione. In questi anni, mirare alla ricorrenza del Bicentenario come a un traguardo ci ha aiutato a mettere a fuoco le nostre priorità, le nostre ambizioni, i nostri progetti.

Ora che questo giorno è giunto, intendiamo celebrarlo secondo lo spirito e lo stile della Normale: *Celebrare il passato* deve dunque significare per noi *riflettere sul presente per costruire il futuro*: poiché le istituzioni vivono solo se sanno

continuamente ripensare se stesse, ricollocando la propria missione e il proprio destino entro un contesto sempre mutevole.

La breve riflessione che vorrei ora proporre partirà da un punto di osservazione dal quale si può vedere la storia istituzionale della nostra Scuola secondo una linea di continuità. Questo punto di osservazione è la Costituzione della Repubblica. Tale scelta è ispirata, Signor Presidente, dal discorso che Lei tenne ai Lincei il 12 febbraio di quest'anno, quando disse che per «osservare e pienamente valutare» il processo di unità nazionale cogliendone «la profondità delle radici» è necessario guardarlo «dall'altura, per così dire, della neonata Repubblica». Questo sarà dunque il mio punto di osservazione anche per la storia della Normale, un'istituzione piccola ma legata a un'idea alta dell'Italia e del pubblico bene, quale è quella della nostra Costituzione.

Essa, all'art. 34, sancisce il diritto dei cittadini «capaci e meritevoli» di «raggiungere i gradi più alti degli studi», e stabilisce l'obbligo di «rendere effettivo questo diritto con borse di studio (...) ed altre provvidenze, che devono essere attribuite per concorso». Tale principio si collega alla libertà d'insegnamento e all'autonomia delle università di cui all'art. 33, e si innesta con forza sui principi fondamentali che sono il cuore e il lievito della Costituzione: democrazia e sovranità popolare, i legami inderogabili di solidarietà sociale, il «pieno sviluppo della persona umana» (art. 3), lo «sviluppo della cultura e della ricerca scientifica e tecnica» (art. 9). La storia della Scuola è improntata a questi principi: lo è stata nel passato, e dev'esserlo nel futuro. Perciò abbiamo voluto sottolinearlo consegnando una copia della Costituzione a ciascuno degli allievi della Scuola che avranno l'onore di ricevere il loro diploma di normalista in Sua presenza, Signor Presidente.

In coerenza con la Costituzione, il perimetro entro il quale si è sempre mossa la storia istituzionale della Normale è segnato da tre bandiere, da tre fedeltà: il bene comune, l'uguaglianza e il merito.

Il *bene comune* ha fatto riferimento, nei duecento anni della nostra storia, a orizzonti diversi. La Normale fondata da Napoleone il 18 ottobre 1810 fu un'istituzione dell'impero francese, intesa come una succursale dell'École Normale di Parigi: ai primi normalisti veniva dunque richiesta lealtà all'imperatore e alla Francia, ma anche alla cultura di segno italiano, poiché per espressa autorizzazione imperiale gli insegnamenti si svolgevano nella nostra lingua. La Normale ri-fondata, dopo la Restaurazione, dal granduca Leopoldo II, fu concepita come una Scuola toscana, ma ebbe il titolo di "Imperial-regia Scuola Normale", inserendosi dunque nel sistema educativo dell'impero austro-ungarico, entro un altro orizzonte di culture e di lealtà. L'Italia unita volle proseguire senza interruzioni la vita della Normale, e con l'attribuirne la direzione a Pasquale Villari dette un sicuro segnale dell'altezza delle ambizioni e delle mete: contribuire a individuare e a educare le élites della nuova Italia dalle Alpi alla Sicilia. Infine, nel quadro più vasto dell'Unione Europea, il *bene comune* al quale devono legarsi la formazione e la lealtà dei normalisti non può che far centro, ancora, sull'Italia «una e indivisibile» dell'art. 5 Cost., ma svolgendosi nel più vasto orizzonte europeo. La nostra storia, che si dispiegò non solo fra il Granducato toscano e l'Italia unita, ma anche fra due imperi rivali sugli scenari europei del secolo XIX, il francese e l'austro-ungarico, ha già un'impronta latamente europea, e ad essa è ispirata la decisione di aprire i nostri concorsi a cittadini di ogni Paese, e di far svolgere le prove d'ammissione in cinque lingue.

Il principio di *uguaglianza* è non meno essenziale nel “codice genetico” della Scuola Normale. Come disse Luigi Russo in un discorso del 1946, «le origini della Scuola Normale sono montagnarde; essa ebbe la nascita negli ordinamenti della Rivoluzione francese, poiché proprio Robespierre nel 1794 fu il fondatore dell’*École Normale Supérieure* di Parigi», a cui, dopo la riapertura nel 1808, fu annessa la “succursale” pisana. E’ a quella radicale istanza di eguaglianza che risale il modello normalistico di coltivazione del talento dei «capaci e meritevoli». La Normale granducale, nata nel clima della Restaurazione, declinò una propria versione di “uguaglianza”: il Palazzo della Carovana, che divenne allora la sede della Scuola, accoglieva tradizionalmente i novizi dell’Ordine di Santo Stefano, che vi entravano facendo le prove di nobiltà, e studiavano nell’università. Era dunque un “collegio nobile”, ma fu proprio qui che Leopoldo II volle porre i normalisti, scelti non per appartenenza familiare, ma in base all’esclusivo principio del merito. Lo stesso principio fu affermato con l’Italia unita, e alla Normale fu allora assegnato in uso perpetuo e gratuito l’intero Palazzo; allo stesso titolo l’antico Compendio di San Silvestro, già sede della Normale napoleonica, è stato assegnato alla Scuola dallo Stato nel 2001. Nella piazza San Silvestro la Fondazione Cassa di Risparmio di Pisa, d’intesa con il Comune, collocherà presto un monumento celebrativo del Bicentenario della Normale, ad opera dello scultore Ivan Theimer (lo stesso che ha eretto a Parigi il monumento ai Diritti dell’Uomo nel Bicentenario della Rivoluzione Francese). Ivan Theimer è risultato vincitore di un concorso al quale hanno partecipato molti famosi scultori d’Europa e d’America.

Secondo una definizione che amiamo ripetere, la Normale è *una scuola d’élite a base egualitaria*. Forma all’insegnamento e alla ricerca, ma è una scuola di cittadinanza e di valori civili: perciò è potuto accadere che nel numero assai piccolo di

allievi della Scuola (5.268 dagli inizi ad oggi) vi siano stati tre premi Nobel (Giosue Carducci, Enrico Fermi e Carlo Rubbia), ma anche due Presidenti della Repubblica, Giovanni Gronchi e Carlo Azeglio Ciampi, e un Presidente della Corte Costituzionale, Aldo Corasaniti. Perciò dalla Scuola e dai collegi che le furono annessi, e da cui nacque poi la Scuola Sant'Anna, vennero anche Presidenti del Consiglio come Massimo D'Alema e Giuliano Amato, giudici della Corte Costituzionale come Sabino Cassese. L'uguaglianza *globale* di cui oggi abbiamo bisogno richiede di esaltare questo senso alto della cittadinanza in una dimensione ancor più intensa, in cui l'accresciuta presenza di studenti e docenti non italiani rilanci il ruolo della cultura italiana.

Il *merito* è il cuore della missione che la Scuola si è data. Successi come quelli che ho appena menzionato sono stati resi possibili solo dalla severità delle prove d'accesso e dal rigore dei percorsi formativi. Avendo alle spalle la storia e i normalisti illustri come quelli che ho nominato e tanti altri, grande è la responsabilità di chi deve accompagnare lo sviluppo della Normale, come tutto il personale tecnico e amministrativo, come i docenti e ricercatori; grande è la responsabilità di chi la dirige, e al Prof. Fabio Beltram che dal 1 novembre assumerà l'ufficio di direttore va pertanto il mio augurio più caloroso. Grande è per tutti la sfida, se la Normale del futuro dev'essere degna di quella del passato. Grande è oggi la difficoltà, in un momento di gravi ristrettezze della spesa pubblica nella ricerca e nell'università, oltre che in ogni altro livello formativo. Forse non è appropriato, in un giorno di festa come questo, richiamare l'attenzione su problemi e nodi irrisolti: eppure non posso tacere su un punto importante. La crisi economica globale ha colpito in misura press'a poco eguale tutti i Paesi europei, ma in Europa vi sono Paesi (come la Francia e la Germania) che proprio per reagire alla crisi hanno lanciato una nuova stagione della



ricerca e dell'alta formazione, ritenendo che l'incremento degli investimenti pubblici in questo settore possa servire di stimolo alla creatività, all'innovazione, e dunque allo sviluppo economico e all'occupazione. Questo non è purtroppo il caso dell'Italia, e la tanto lamentata "fuga dei cervelli" si spiega con le difficoltà che i giovani incontrano nella propria carriera e nei fondi di ricerca. Il "saldo" nettamente negativo nel rapporto fra i molti giovani ricercatori italiani che lasciano il Paese e i pochi non italiani che vi vengono a lavorare non è un buon segno per l'Italia; anche perché il cospicuo investimento di intelligenze e di risorse pubbliche sulla formazione dei migliori va troppo spesso a beneficio di centri di ricerca in altri Paesi. Ma il numero sempre alto, anzi crescente, di successi raggiunti da studiosi di ogni età dopo essersi formati in Italia è, al contrario, un'indicazione di segno positivo che dobbiamo saper valorizzare. E' un nucleo di forza da cui, in un futuro speriamo non troppo lontano, potrebbero sprigionarsi l'energia e la consapevolezza necessarie per un'inversione di tendenza.

Nelle sue piccole dimensioni, la Normale ha sempre contribuito non solo alla formazione delle nuove generazioni e delle nuove *élites* di cui il Paese ha bisogno, ma anche alla riflessione civile e politica sulla ricerca e sulla società. Questo io mi auguro che la nostra Scuola sappia fare nel futuro, più agguerrita e più consapevole di sempre. E' in questo senso e con questa speranza che ripeterò ora le parole con cui Delio Cantimori, rivolgendosi alla Scuola di cui era stato allievo e docente, terminò il suo discorso per il nostro 150esimo anniversario : ESTO PERPETUA!